

*Flor* è il titolo di un libro e di una mostra fotografica, attualmente visitabile presso il Museo di Roma in Trastevere; un titolo immediato ed apparentemente semplice, che però presto dispiega una chiave di lettura complessa. Andando oltre il palese riferimento al nome dell'autrice, Flor Garduño, esso si fa, infatti, predicato d'immagini che declinano, uno dopo l'altro, i significati del *fiore*. Emblema d'innocenza e di semplicità, promessa di voluttà e di fecondità, puro e inverecondo, semplicemente bello.

Immagini di un sapiente bianco e nero, sono per lo più nudi femminili, molto classici nell'impostazione formale, e persino nel pensiero soggiacente che ripropongono.

La fotografa messicana in questo suo lavoro ritorna, in certo modo, su un terreno che le è familiare, quello della cultura popolare autoctona, ma l'oltrepassa con un approccio affatto intellettualistico. Non c'è più traccia di alcun elemento da reportage antropologico. Donne - ed altri elementi naturali, vegetali o animali - sono presentate *ad exemplum* in uno spazio neutro, astratto, come "nature silenziose" (questa la definizione che Garduño preferisce per le sue nature morte).

I riferimenti all'arte fotografica del passato sono molteplici, e perciò spesso queste fotografie appaiono tanto familiari.

Si prova un che di confortante dinanzi alla loro semplice perfezione: volumi lievi e torniti, ignari d'ogni contrasto (di luce) e d'ogni dramma (nel suo più profondo ed etimologico senso di "azione"), perché mostrano la serenità olimpica dell'*essere* e non il *divenire* cui siamo al giorno d'oggi assuefatti.

E non ci turba affatto l'ibridazione, o il muto dialogo, fra queste donne ed altre forme naturali: pavoni, serpenti, pesci, fiori o foglie, sono qui attributi di un discorso mitologico senza tempo, metafore poetiche archetipiche, che non hanno nulla di concettualmente sovversivo o straniante, al contrario dei personaggi nei quadri di Max Ernst o di Alberto Savinio, che a tratti richiamano alla mente.<

In tanta profusione di simboli, spesso afferenti ad una concezione matriarcale ancestrale, per la quale la donna è esaltata soprattutto come "Venus Terrae" o come "Offerta" votiva alla ruota del Tempo indio e ai suoi cicli di rinascita, ci coglie solo il dubbio che questa nuova visione estetica di Garduño sia più che tradizionale, addirittura sintomatica dell'attuale preoccupante riflusso di valori tipici della cultura dominante maschile, per i quali la donna può bene essere assimilata a un fiore. Bellezza da cogliere. Voluttuosa purezza. Organo di riproduzione.

*Rosa Maria Puglisi*

(Questa recensione era stata scritta per Cultframe nel 2006 in occasione della mostra *Flor*)